

notiziario

BREDA



NATALE IN INGHILTERRA - 1845

LIA

Leonardo Innovation Archives



ANNO V - NUMERO 6
NOVEM. - DICEM. 1959

la **BREDA**

vi consiglia il suo **CALIBRO 20**

BREDA

**IL FUCILE AUTOMATICO CALIBRO 20
CON LA POTENZA DEL CALIBRO 12**

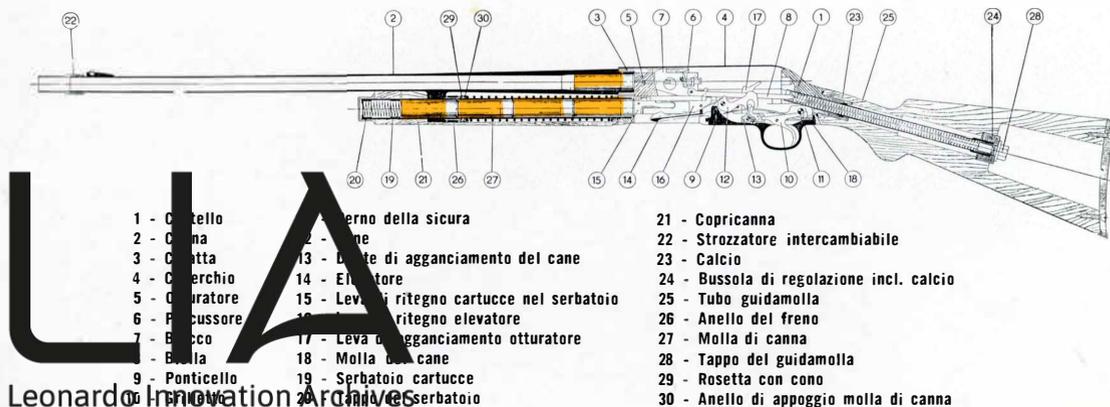
cal. 20

L'automatico Breda Cal. 20 per le sue particolari caratteristiche funzionali e costruttive è destinato a diventare l'arma da caccia dell'avvenire in quanto può fornire le stesse prestazioni di tre diversi calibri e cioè del Cal. 20, Cal. 16 e Cal. 12. Ciò è reso possibile mediante l'applicazione della nostra canna speciale Magnum che permette di sparare cartucce Magnum Cal. 20 con 32 grammi di pallini di piombo e quindi di sparare anche tutte le sottospecie di cartucce Demi-Magnum.

L'automatico Breda Cal. 20 conserva inalterati i pregi del Cal. 12 Breda ed è dotato di un sistema brevettato che consente di orientare il calcio nei vari sensi con variazioni a piacimento della piegatura e della deviazione.

La canna, costruita in acciaio al cromo, può essere fornita con bindella ventilata o senza bindella e la lunghezza può essere variata a seconda dello strozzatore intercambiabile applicato e cioè: di pollici 26 (cm. 65) con strozzatore cilindrico, pollici 27 (cm. 67,5) con strozzatore per caccia e pollici 28 (cm. 70) con strozzatore per tiro. Internamente la canna è resa inossidabile mediante uno speciale processo brevettato di cromatura.

L'automatico Breda Cal. 20 può essere fornito nei modelli « Standard » (con canna da 65 cm. con strozz. da 5/10), « Quich-Choke » (munito di tre strozzatori intercambiabili) e « Magnum » (con canna speciale adatta per sparare le omonime cartucce da 32 gr.), oppure possono essere fornite a richiesta le parti necessarie per la conversione di un modello nell'altro, e precisamente: canna, copricanna, molla di canna e anello del freno.



notiziario

B R E D A

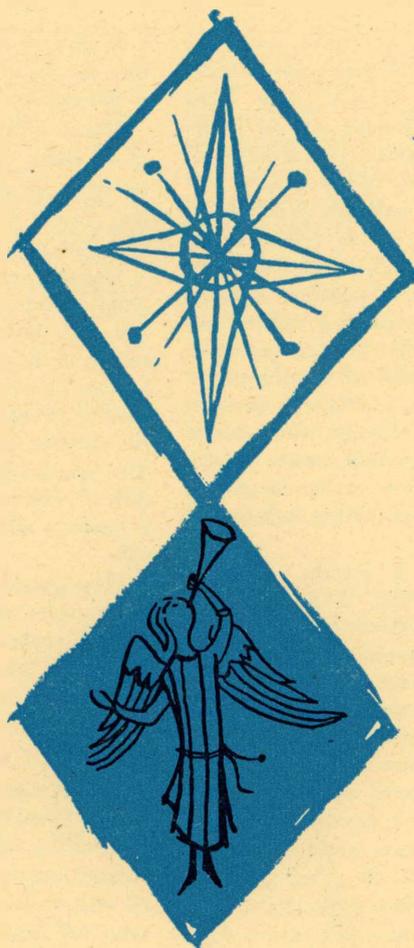
ANNO V - N. 6

NOVEMBRE - DICEMBRE 1959

Spediz. in abbon. postale - Gruppo IV

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE EDITA DALLA BRED A MECCANICA BRESCIANA - VIA LUNGA, 2 - BRESCIA

*La Breda
Meccanica Bresciana
porge ai suoi
affezionati lettori
e collaboratori
del «Notiziario»
gli auguri
di un Buon Natale
e felice Anno Nuovo.
Agli affezionati
dello Sport venatorio
e ai patiti... cacciatori,
che il 1960
la l'anno*



LI A

Leonardo Innovation Archives
del pingai carriere!

LA DIREZIONE



vogliamo andare a caccia insieme

3ª puntata

Tempo fa mi son trovato a cacciare in una giornata di gran passo di tordi, con una persona alla quale avevo usato qualche cortesia per un brutto incidente capitatogli mentre faceva il battitore in una riserva: alcuni pallini addosso e qualcuno penetrato in cavità. L'uomo era un contadino, lavorava non sul suo, allevava dei cani, ma appena poteva prendeva il fucile ed andava a caccia. Era appassionato ad un grado tale che non esistevano per lui né sacrifici né impedimenti, e quando il bosco lo chiamava non c'erano santi o brontolate della moglie che valessero a tenerlo a casa. Di questi tipi ce ne sono ancora in giro, e trovarne qualcuno riporta indietro nel tempo.

Ne parlo e lo prendo a soggetto della chiacchierata di questa volta, perché mi ha offerto insieme a tante occasioni di imparare qualcosa di nuovo, anche alcuni spunti sul tema comune della caccia e del tiro, binomio che per me è indissolubile ma questa è un'opinione mia, o di pochi altri che la pensano come me.

Questa persona, cui daremo il nome di Beppe, una certa sera di un lontano novembre, sentì che c'era per lui una qualcosa, un odore particolare di boschi che gli annunciava l'arrivo degli uccelli: tordi, per capirsi. Allora (era quasi la mezzanotte) si mise in bicicletta e si fece diecimila metri per arrivare ad un telefono pubblico a filo diretto con la redazione. Mi svegliai che dormivo della grossa,

e mi disse di andar su da lui, la mattina, più presto che potevo e con quante più cartucce avevo.

Manco a dirlo, alle quattro ero già in macchina, con due fucili e trecento cartucce, ed alle sei ero dal mio uomo. Subito ci avviammo ai boschi: non c'era un tordo.

Una certa esperienza e una voce interna anche per me mi avvertirono che non dovevo dir nulla. Ci mettemmo a chiacchierare; poi tirai fuori le rituali provviste e ce le dividemmo, come si faceva sempre. Beppe mi disse che era meglio mangiare subito perché dopo non avremmo avuto tempo: sparare e camminare stancano parecchio e presto, e allora si perdono tanti uccelli.

Una grande verità questa, che ho molte volte sperimentata, e difatti quando applico il metodo inglese di zavorrarmi bene di primo mattino e così così a mezza giornata, e non l'inverso, tutto va per il meglio.

Verso le 7 si levò un po' di vento, che andò leggermente aumentando, e allora cominciarono ad arrivare i tordi. Venivano a schizzatine di quattro o cinque, raramente di più, trasvolavano ad una trentina di metri, e si buttavano nel bosco. Ne giungevano da tutte le parti ed era uno zirlare solo. Io avevo portato due fucili, i miei due REDA automatici, il c° 20 ed il c° 12, per riuscire a mettere insieme quel quantitativo di trecento cartucce di cui avanti. Di prima mattina avevo

pensato che era meglio usare il calibro più grosso, se per caso c'era movimento d'uccelli alto: sulla canna speciale avevo montato il quick-choke da 0,75 ma dopo un poco lo sostituii con lo 0,25 che mi fece subito notare quanto più era proficuo dell'altro.

La giornata si annunciava divertentissima: Beppe sparava poco, nonostante gli avessi passato un bel po' di cartucce, e si dava un gran da fare per trovare i tordi caduti, sebbene in questa faccenda il suo cocherin-épagueul fosse insuperabile. Non ne perdeva uno: aveva imparato a guardare per aria, stava sempre a testa alta e, appena sparato, dava una abbaatina breve, quasi dispettosa, e se Beppe gli diceva « iie!... » partiva di scatto, sempre nella direzione giusta se aveva visto cadere il selvatico e dopo un po' ritornava con la preda in bocca che consegnava al suo padrone. A lui soltanto, e sì che di allettamenti non ero mai stato avaro con quella bestiola. Accettava tutto, faceva delle gran feste, ma gli uccelli raccolti li portava solo ed unicamente al suo padrone, chiunque fosse stato lo sparatore. Beppe chiamava questa, alta scuola, e quando parlava con altri di qualche cane, che veniva ad esempio molto lodato, domandava se era abituato all'alta scuola. Il termine faceva sempre effetto, ma se qualcuno voleva approfondire, allora veniva fuori quella faccenda che offriva lo spunto a qualche battuta ironica.

Tornando a Beppe, dopo un po' no-

tai, nonostante che fossi preso dall'entusiasmo per i tanti tordi che continuavano ad entrare, che sparava troppo poco. Che volesse risparmiarle le cartucce per lasciarle a me? Rinunciai a qualche tiro per osservarlo e mi accorsi che si sceglieva le sue vittime, niente fucilate agli uccelli che venivano in aria ma solo a quelli che passavano bassi, fra albero ed albero, i più difficili senz'altro, contro i quali avventava il suo colpo, di scatto, come era suo metodo, da sparatore autodidatta e d'istinto.

La passione è una bella cosa, ma una vena di malignità che sta nell'angolo più nascosto del cuore di ognuno, specie se cacciatore, può essere più forte della passione stessa.

— Perché non hai sparato a quel tordo? — gli chiesi. — Allora è vero che non sai sparare agli uccelli che passano in aria! Ecco perché sbagliasti quel giorno la beccaccia al pulito, e nella caccia in botte (l'avevo portato con me una volta a Fogliano) ci facesti una magra che ancora se ne parla a veglia.

Beppe ci rimase male, e per dimostrarmi che non era così, sparò ad un altro tordo che veniva magnificamente di punta, ma il tordo se la cavò col solo spavento. Un altro uccello e stesso risultato.

— Devi imparare a sparare — gli dissi — anche quando gli uccelli sono alti in aria; non stare a mirarli, è il più grande errore che uno stoccatore come te può fare; sta' sbracciato, e appena ritieni che è il momento giusto, gli tiri alla tua maniera, d'impulso. Lascia che mirino, quelli che fanno sempre così!

I tordi continuavano a passare (era una tortura, per me!) ma mi ero messo il fucile a spalla, avevo Beppe alla destra, gli passavo le cartucce e gli dicevo: stai fermo! — il tordo arrivava diritto che sembrava legato ad un filo — ora para, buttagliela davanti!

Per non farla tanto lunga, dirò che questa specie di scuola fu aperta dopo per una mezz'ora, ed io non sparai più un colpo. Mi sentivo profondamenteabile ed importante. Per il mio compagno era cominciato a fare un'idea di come doveva sparare, e qualche risultato otteneva. Ne era

felice: e sì che in altri ambienti, sulla lepre, quando in macchia si deve buttare una fucilata dove la va la va, fra gli ulivi ai tordi, alla caccia ai merli lungo le spallette, ai beccacchini, alle allodole di borrita, alle quaglie, agli uccelli neri, agli stessi frullini, era veramente bravo ed infinite volte mi aveva fatto vedere di che panni vestiva, come tiratore a caccia.

Beppe apparteneva alla categoria di coloro che sparano d'imbracciata, la sua fucilata era rapida e veramente fulminea, reazione immediata al frullo o alla comparsa del selvatico nel suo campo visivo. Se l'animale gli si rivelava prima, allora perdeva quello che era il suo tempo: si portava il fucile alla spalla e cominciava a mirare, e naturalmente finiva per sparare non al momento giusto ma sempre dopo, e dietro al bersaglio. Ne ho visti tanti fare così, specialmente alle allodole quando vengono alla civetta.

Prima di interrompere quel mio altruistico comportamento, mi venne una idea che subito tradussi in pratica. Passai al mio compagno il mio BREDA al quale avevo tolto il quick-choke, e quindi aveva solo 65 centimetri di canna cilindrica.

Beppe riprese a sparare mentre io cercavo di cavarmela alla meglio con la sua doppietta, un'arma di tipo comune, con un calcio curvo e certi scatti duri da non credere.

Di colpo la situazione si cambiò totalmente: lui cominciò a colpire e bene, con sempre maggiore autorità, mentre io infilavo una dietro l'altra padelle su padelle. Si può dire che in pochi momenti il mio compagno si era tramutato: ma da quella persona semplice e buona che era, stava soffrendo perché mi vedeva sacrificato e rivoleva il suo fucile, per ridarmi il mio.

Una specie di battaglia di offerte e di repulse si svolse allora fra noi due, ma vinsi io. Intanto mi divertivo ad osservare come si comportavano quei 65 centimetri di canna assolutamente cilindrica su animali anche abbastanza alti: certe impastate in aria, con pallini del n. 11, che non credevo, sebbene io sia sempre stato un assertore delle minime strozzature in caccia. Mi veniva in mente, guardando, un modesto schioppo c° 16 che avevo avuto nel periodo bellico quando si andava a caccia più o meno di nascosto e si rischiava di partire da casa (allora stavo a Milano) con fucile e rientrare — se non capitava di peggio — senza. Quel catenaccio aveva le canne tagliate che si erano ridotte a poco più di sessanta centimetri, mi era venuto quasi per nulla, e nelle intenzioni avrebbe dovuto tenere il posto di altra arma che era stata sapientemente nascosta. Orbene, come mi andava quella specie di schizzetto, non mi è andato mai più un altro fucile, e



La caccia all'ippopotamo è pericolosa, tutto sta nel sapersi appostare.



— E' stata un'ottima idea quella di fare i richiami per cacciatori!

sì che me ne sono passati fra le mani in più di quarant'anni di caccia!

Insomma, pur tirando giù pochi tordi con la doppietta del mio compagno, mi divertii moltissimo a vedere come sparava Beppe col mio BREDA. Probabilmente, nel capovolgimento della situazione, interferiva molto anche il fatto che lo scatto del mio automatico era molto più pronto dell'altro, e che il calcio del mio fucile, pur essendo da caccia, non era affatto curvo.

Come tutte le cose hanno una fine, così, ad un certo momento, anche quello spettacolare passo di tordi venne a cessare. Allora decidemmo di andare per il bosco, dove ne erano entrati tanti. Prima facemmo un salto alla macchina: io presi l'altro BREDA, il c° 20, caricandomi di cartucce e fornendo a Beppe tutte quelle che ancora c'erano del c° 12. Il suo fucile lo mettemmo nel portabagagli ed egli, felice e senza rimorsi nei miei confronti, si tenne ancora il BREDA.

Naturalmente sempre con la canna nuda, senza il quick-coke, e così, a trezzate, ci rimettemmo in caccia.

Nel nuovo ambiente, nel bosco, oppure nelle macchie basse, il mio compagno che già era montato per comperare dava bene il mio fucile, e mi mise a fare fantasia. Senza tante forme di costrizione mentale e con quella can-

na cilindrica, il suo metodo di stoccatore si trovò a svilupparsi in maniera come non gli era mai successo di fare. Dopo un po' di quel comportamento gli dissi che non avevo mai visto tirare nessuno come tirava lui: una cosa veramente fenomenale. Così fenomenale che per starlo a guardare, mi dimenticai di sparare, perdendo molte buone occasioni.

Tutto ha un limite, anche l'ammirazione. Ripresi presto a fare del mio meglio, ma lui era il maestro che sfoggiava dell'accademia ed io l'allievo timido che si teneva a rispettosa distanza.

Appena mi si presentò l'occasione, non mancai — per vedere di salvare un po' del mio prestigio duramente provato — di sottolineare che io sparavo con un c° 20, ed erano sempre dieci grammi di pallini in meno che avevo a disposizione. Ma feci male, perché dopo un po' mi chiese di lasciargli provare il c° 20, e subito ci si trovò benissimo e mi obbligò a fargli altri elogi. Allora concluse dicendo che con fucili come quelli non ci vuol molto a far bella figura e così mandò in briciole quel poco che io avevo creduto comunque indistruttibile, cioè certi miei fortunati precedenti venatori su animali difficili, oppure molto alti, che spesso mi ricordava.

La giornata, stupenda sotto tanti aspetti, perché raccogliemmo un mazzo di tordi come non mi era capitato neanche in altri tempi ed in altri ambienti, volle a sua vittima.

Questa fu Beppe: fu felice sino a quando ci fu luce e s'incupì col buio. Capii al volo: si trattava del fucile. Aveva rotto col suo, che pure aveva sempre tanto stimato e tenuto in conto di un'arma eccezionale, mentre non era che un fucile dozzinale, con delle strozzature tremende, ed un calcio e degli scatti come peggio non poteva capitare.

Allora la presi alla larga, gli dissi che del suo fucile, a Roma, avrebbe potuto ricavare qualcosa più che in campagna, specialmente se faceva un cambio; che c'erano diversi BREDA di occasione del modello precedente, che si potevano avere ad un prezzo abbordabile; che questi cambi si potevano fare anche a rate; che io avrei

potuto metterlo in contatto con qualcuno che certamente l'avrebbe favorito. Insomma che mi venisse a trovare quando aveva un pomeriggio libero.

Il pomeriggio libero l'ebbe il giorno dopo. L'avrei giurato: siamo tutti uguali, come dei bambini quando si tratta della caccia o delle armi, se tanto tanto questo bacillo entra nel sangue.

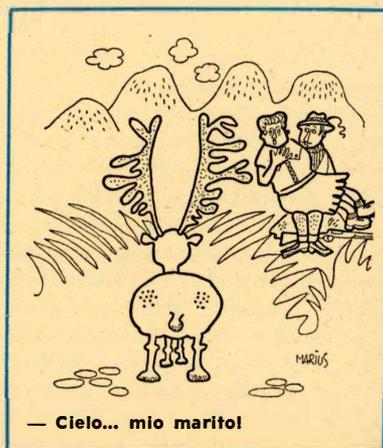
Trovò il BREDA che voleva — avevo prima telefonato ad un amico armiere — e l'ebbe ad un prezzo bassissimo cambiandolo col suo fucile e mettendo quattro firmette sotto quattro pezzi di carta, però senza data. Dio vede e Dio provvede, disse ad operazione compiuta, la prima della sua vita del genere: e volle che sulla canna senza bindella del suo BREDA togliessero lo zocchetto del mirino.

Ora si può mettere la parola fine a questa storia.

Se incontrate un giorno a caccia un uomo di mezza età, tarchiato, che ha un BREDA di vecchio modello con la canna senza mirino, ed un cockerino-épagneul, quello è colui che abbiamo chiamato Beppe, il migliore compagno di caccia che abbia mai avuto, che ha giurato su quattro foglietti che portavano la sua firma, arrivatigli in una busta per un Natale di qualche anno fa, che non porterà altri che me nei suoi « dindaroli » da tordi.

G. Rastelli

(continua)



— Cielo... mio marito!



amico cacciatore, è Natale!

Un impercettibile quasi tattile odore di muffa, di pioggia, di nebbia, sale dalla terra che par malata, e si diffonde ovunque. Ed il cacciatore che sul volger della « sua » stagione aveva ancora affondato gli stivali nel fango e respirato la greve bruma fiducioso di colmare il carniere, guarda, ormai, il fucile, appeso a guisa di ornamento, ed accarezza il cane fedele che, pago del suo contributo, riposa, forse sognando i futuri successi ed una quaglia... tutta per sé!

Indugiamo ancora nel tentare l'impresa, « rari venatores », gli amanti dell'avventura, i cacciatori che sogliono misurare (oltre la loro abilità e l'astuzia nel sorprendere tordi, tordelle o altra selvaggina di passaggio) anche la resistenza all'inclemenza del tempo che con il sopraggiungere della neve imporrà lo stop alle loro uscite in posta.

L'anno volge al termine e l'inverno trionfa con il Natale e le sue feste. Le tavole si apprestano a ricevere, vittime delle imbandigioni, i domestici pennuti la cui cattura non è affascinante quanto quella dei selvatici, ma non per questo le loro carni sono men gustose e gustate.

La letizia del Natale non si consuma a tavola, anzi ha come movente essenziale il rinnovo delle tradizioni: l'albero, scintillante nelle case, nelle strade, e soprattutto il presepe, sintesi dell'altissimo mistero della natività. Dal suo primo apparire ad opera di San Francesco nel 1221, a Greccio, sino ad oggi, la riproduzione ricca o modesta degli episodi che circondarono la nascita di Cristo ha riprodotto quadri di vita semplice e reale. Sempre, fra l'anonima folla che per stradine e su ponticelli sta per raggiungere la capanna, appare un personaggio familiare, come quello raffigurato nell'illustrazione di questa pagina: il cacciatore. Egli va ad offrire il suo dono o, chissà, la grande Notizia: distolse i suoi passi dalla preda che, grata per la vita risparmiata, volerà sulla Grotta ed unirà la sua voce al canto di tutte le creature.

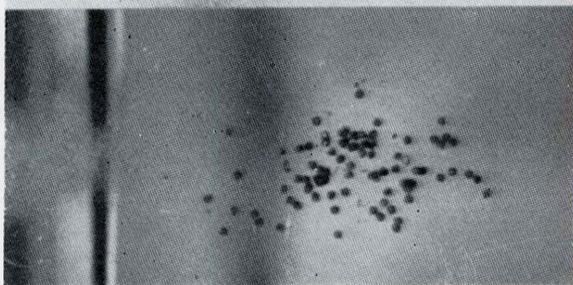
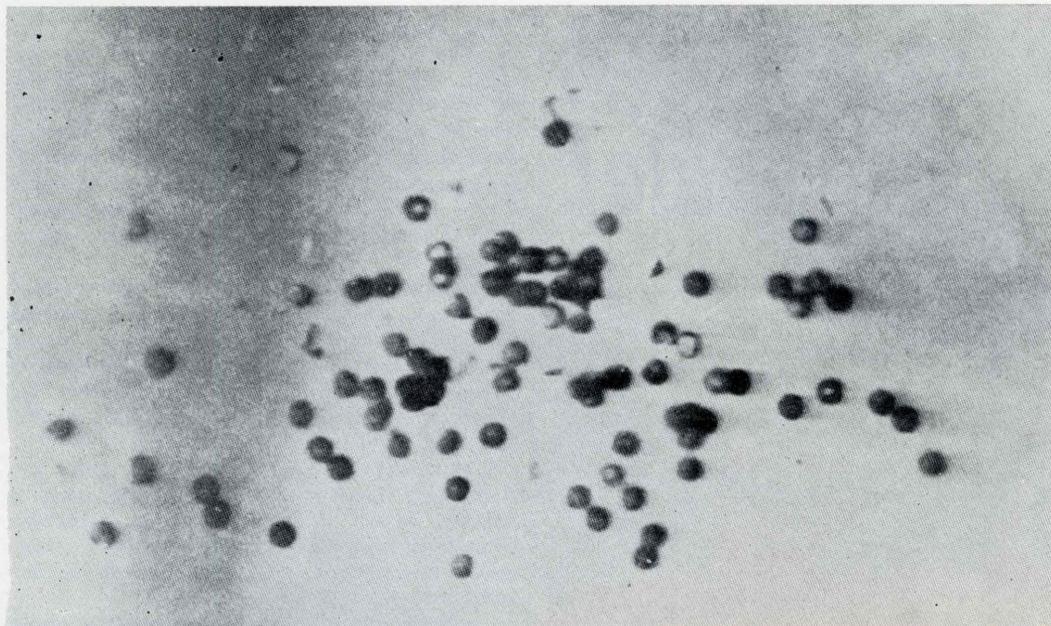
Guardando all'umile ed antico cacciatore, ed in questa atmosfera natalizia, spontaneo viene l'augurio da porgere a tutti gli appassionati. Torni la caccia ad essere non soltanto uno sport praticabile da chiunque possa acquistare un fucile, ma un privilegio per quanti vi si apprestano con spirito di emulazione sì, non disgiunto da competenza ed entusiasmo.



LI A

Leonardo Innovation Archives

Figura 1



LA FOTOGRAFIA DELLA ROSATA AL MILIONESIMO DI SECONDO

Rosata ottenuta con grammi 36 di pallini del numero 0 a metri 3,40 dalla bocca del fucile.

Presento ai lettori una curiosità che, almeno per quanto riguarda la sua applicazione, ha ancora per l'Italia un carattere di novità: *la fotografia laterale dei pallini durante il loro percorso.*

Essa viene ormai normalmente ottenuta nel nostro laboratorio, a mezzo di un apparecchio produttore un lampo elettronico molto intenso, e della durata di un milionesimo di secondo.

Non si meravigli il lettore di questo tempuscolo, la cui brevità non è certo immaginabile, e non sia per questo motivo settico in proposito.

La più bella prova ci è data dalla fotografia. Se il lampo non fosse di un milionesimo di secondo, il pallino non sarebbe bello, tondo e rotondo, ma in luogo di esso si avrebbe un tratto più o meno lungo.

Un pallino che possiede all'atto del lancio una velocità di circa 350 metri al secondo, come nel caso delle nostre foto, in un milionesimo di secondo percorre già 0,35 mm. ed in 3 milionesimi 1 mm.

Il fatto che nella foto i pallini appaiano immobili e tondi, sta a dimostrare che nella durata del lampo essi non hanno avuto praticamente il tempo di muoversi. Lo stesso dicasi del proietto della figura n. 2, che pesava 36 grammi, e fu sparato con un fucile da caccia.

Per la realizzazione dell'apparecchio ci siamo serviti di una speciale lampada di produzione inglese, e di materiale parte del quale (condensatori) fu fatto costruire appositamente perché non reperibile nel commercio. Per la sincronizzazione del lampo, i mezzi furono pure escogitati nel nostro laboratorio.

La figura n. 1 ingrandita, è ottenuta dall'originale visibile sotto di essa. Essa fu presa a mt. 3,40 dalla bocca, con cartuccia provvista di gr. 36 di pallini del n. 0. La canna dell'arma, che era un nostro automatico cal. 12, era provvista di strozzatura da mm. 1.

Come si può notare, la rosata che è ingrandita al naturale, è lunga circa 12 cm. La lunghezza citata non deve ritenersi esatta al millimetro, per varie ragioni che è inutile espongere, in quanto la fotografia non fu eseguita con quello scopo, ma solamente con l'intento di provare l'apparecchiatura.

Ad ogni modo, la disposizione in lunghezza della rosata è da attribuire, come è risaputo, alla strozzatura.

La figura n. 2 riproduce un proietto avente all'attimo della presa la velocità di 400 mt. al secondo. Esso fu ripreso a 2 mt. dalla bocca del nostro automatico cal. 12. Il suo diametro era di mm. 18,3, quindi nella foto è leggermente ingrandito rispetto al naturale.

Si notino a titolo di curiosità, le due barrette pure visibili nella fotografia. Esse erano di acciaio fragilissimo come il vetro, ed erano sorrette solamente inferiormente da due ganasce pure visibili e poste l'una di fianco all'altra in un piano ortogo-

nale rispetto a quello in cui si muoveva il proiettile. Questo doveva entrare nell'intervallo fra le due barrette (circa 10 mm.) creando un contatto elettrico necessario per generare il lampo elettronico.

Si può notare dalla foto che la velocità è stata sufficiente a fare in modo che la barretta, sia pure fragilissima, tagliasse un'unghia del proietto che era di alluminio.

Si può pure notare che le due barrette, certamente già rotte dall'urto (superiormente non erano afferrate) non hanno avuto, data la rapidità del lampo, il tempo di cadere, e sono rimaste sospese in aria nella posizione iniziale.

Il lettore può immaginare l'ausilio che può essere portato allo studio dei fenomeni balistici da questa nuova apparecchiatura.

Come prima indagine che ci siamo proposti, saranno prese in esame le influenze della strozzatura sulla lunghezza della rosata alle varie distanze.

Altri comportamenti potranno essere osservati nello studio di nuovi caricamenti e di nuove cartucce.

Presentiamo per ora le sole fotografie, a solo titolo di curiosità per il cacciatore, il quale forse non immagina che, per lo studio di un'arma e per la sua miglior efficienza, sia necessario ricorrere ai mezzi più moderni che la scienza ci offre.

Bruno Bottura

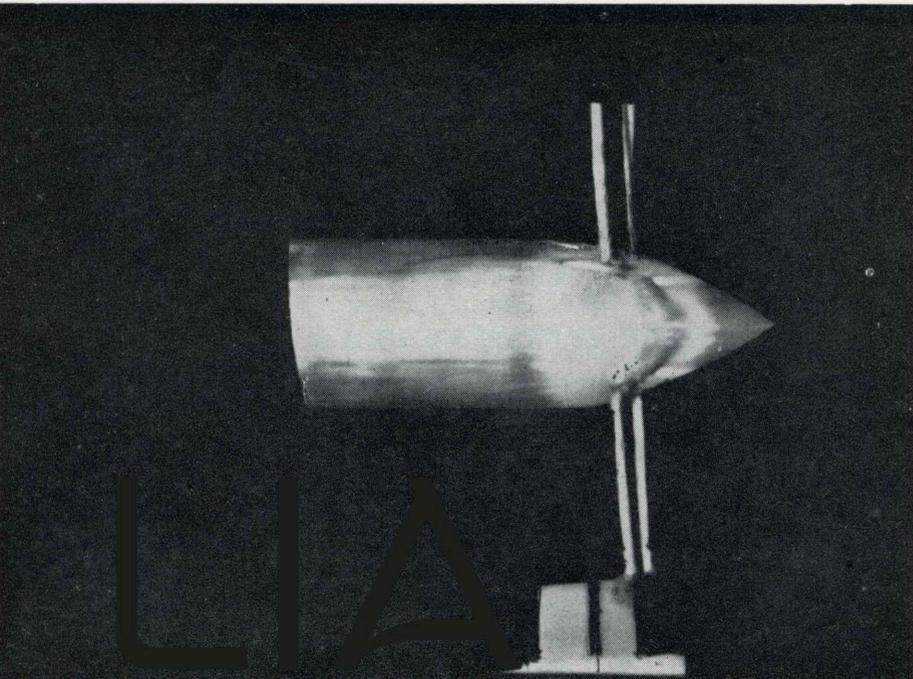


Figura 2

Proietto fotografato alla velocità di 400 m. al secondo a 2 m. dalla bocca del fucile.

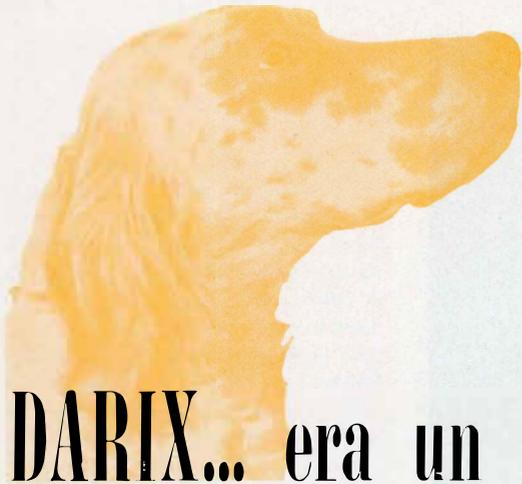


Nella foto:
LUCIO RIDENTI
con GINO CERVI

*L'*appassionato cacciatore Gino Cervi, assiduo lettore del nostro "Notiziario", si è compiaciuto dell'elegante veste tipografica e della parte redazionale veramente interessante.

LI*A* Siamo lusingati da questo giudizio qualificato del notissimo attore sicuri di non deludere, nell'anno nuovo, i nostri affezionati amici lettori.

Leonardo Innovation Archives



DARIX... era un bel setter

Avevo un cane. Un bel setter di cinque anni, col musetto aguzzo ed intelligente. Lo avevo allevato con cura, con passione, ottenendone ottimi risultati. Darix, come lo chiamavo, era ubbidiente, affezionato, vivace. Direi di più: mi capiva con una sensibilità sorprendente, afferrando situazioni e sfumature con un intuito eccezionale. Anch'io mi ero affezionato a lui. Al di là della mera utilità venatoria vedevo in Darix un compagno devoto ed un amico riconoscente.

A quei tempi abitavo nel Canavese. Una cascina ampia come una cattedrale, nei pressi di Cuornè, era il mio regno, il mio possedimento. Lì Darix era sovrano. Scorrizzava dal mattino alla sera, seminando il terrore tra galline e tacchini che, per la paura, non uscivano più dal recinto. Mia moglie e io lo tenevamo come un principino, pur senza coccolarlo eccessivamente per il timore d'ingrassarlo come un porcellino. Non gli mancava davvero niente e i bocconi migliori della selvaggina erano per lui, benché mia moglie mi guardasse ogni volta in tralice. D'altra parte Darix se li era ben meritati.

Partivamo al mattino presto, allorché il sole inondava di purpurei barbagli l'arco delle colline in direzione di Ivrea. Caricavo Darix sulla macchina, assieme al lato BREDA e un capace carniere, non tralasciando una buona scorta di cartucce. Seguendo l'antica abitudine, mi preparavo da solo. Mi fermavo un poco dopo, accanto ad una trattoria, per una stracotta di casa e di Cuornè. Aveva un nome che era tutto un programma. La cascina e la vallata risuonava di echi

tori», ed un motto senza sottintesi: «Qui si mangia bene e si beve meglio».

Era un locale all'antica come, purtroppo, ne sono rimasti pochi. Dalla cucina, fornita e raccolta, uscivano certi piatti e certi intingoli da far guarire un anemico pernicioso. Non c'era ombra di maneggi, di sofisticazioni, di sotterfugi. Vi si poteva bere un vino forte, rosso sanguigno, profumato, neppure lontano parente dei pallidi vinelli circolanti in città, che ti bruciano lo stomaco e ti rovinano il gusto delle vivande. Il padrone era nostro amico: lui pure cacciatore appassionato, lui pure buongustaio di qualità. Quando ci trovavamo per festeggiare qualche battuta meglio riuscita tutto si colorava di rosa; erano giorni indimenticabili.

Dalla trattoria partivamo in cinque o sei, secondo le circostanze. C'è una vallata che si diparte da Cuornè: la vallata Sacra. Non so se l'abbiate mai vista: è bellissima, e c'era pure selvaggina in quantità. Vi si arriva in dieci minuti. Lasciavamo le macchine da un amico e via coi cani appresso. Francamente Darix mi sembrava il più bello di tutti. Correva con splendida eleganza, con possente snellezza, pareva il vero capo-muta. Annusava l'aria con grazia e cercava sul terreno le invisibili tracce che lui solo sapeva trovare.

Con Darix era bello e facile cacciare. Gli amici me lo invidiavano e io ne andavo realmente orgoglioso. Me e lui v'era una intesa naturale, cementata da anni di comune esercizio. Per tutta la mattinata la vallata risuonava di echi

sonori e di festosi rimbombi, poi, a mezzogiorno, facevamo l'inventario dei carnieri. Grazie agli ottimi cani ed agli eccellenti BREDA il bottino non era mai scarso. Riprendevamo quindi il cammino, a ritroso naturalmente, fermandoci alla «Trattoria dei cacciatori».

Facevamo festa. Sul braciere monumentale, infilzata allo spiedo o cucinata in cento altri modi, la selvaggina si trasformava in irresistibili leccornie, ed un soave ed intenso profumo si spandeva per le stanze a ridestar sopiti stimoli. Erano davvero ore indimenticabili, quelle. Si mangiava con un appetito gagliardo e rinnovato e lepri, fagiani, pernici sparivano con una rapidità sorprendente. Il vino schietto ci riscaldava come un fuoco interno, e frizzi e lazzi si intrecciavano con mordace allegria. In disparte i cani si contendevano gli avanzi. In realtà erano avanzi ancora sostanziosi e non ossa spolpate. Darix mangiava con fiera alterigia, accucciato, sì che pareva un bambino alle prese con una ghiottoneria.

Sono questi, lo ammetto con sincerità, i più bei giorni della mia vita di cacciatore, sono i più bei premi per il mio automatico, le più grandi soddisfazioni di quegli anni. Ero felice, allora. Felice come può esserlo chi ha tutto ciò che chiede alla vita. Poi ho smesso tutto. Fu il giorno che perdetti Darix.

Ancora oggi non so come successe, non so spiegarmi il fatto. Ricordo solo che (eravamo a caccia) vidi il cane partire deciso verso il folto del bosco. Correva con sicurezza, seguendo una traccia che lui solo sentiva. Non lo vidi più. Mi rimase negli occhi la visione del suo plastico balzo. Lo cercai con rabbia crescente come una madre cerca il suo cucciolo. Lo cercai con la disperazione che m'invadeva. Nulla.

Non so come, non so perché, Darix era sparito. Rinunciai alla caccia, rinunciai a tutto. Nella rastrelliera dei fucili che tante volte avevo accarezzata con la mano nella scelta dell'arma migliore, conservo solo più un BREDA, che mi ricorda i tempi felici e mi rammenta, con un groppo di pianto, un cane meraviglioso, un setter stupendo: si chiamava Darix.

Carlemil



il fagiano

Facciamo quattro parole sul nostrano pollo variopinto (chiedo scusa). Dunque, il più prestigioso esponente dei Fasianidi è certamente il Fagiano.

Il fagiano comune (*Phasianus colchicus*) pare sia stato trovato sino al secolo scorso allo stato selvatico in Calabria ed in Corsica. Oggi è pressoché totalmente scomparso nella prima regione e si rintraccia, ormai rarissimo, nella seconda. La sua origine è un punto oscurissimo. Colchide (regione transcaucasica) da cui ne deriva il nome scientifico. Leonardo Innovation Archives

Di vecchia introduzione in Europa, e per merito degli antichi Romani in Italia è specie da considerarsi ormai scomparsa allo stato puro anche a causa della più recente importazione di altre specie come il Mongoliano, il fagiano dal collare (*Phasianus torquatus*) ed altre, e con le quali si è accoppiata moltiplicandosi rapidamente dando degli ibridi fecondissimi. Sono appunto i fagiani che cacciamo ogni giorno.

Il fagiano è oggi uno dei selvatici che meglio si presta al ripopolamento

del nostro ambiente specie nei boschi lungo i fiumi ed in tutti quei coltivi in cui stoppie e granturchetti si alternano a pioppeti il cui sottobosco sia abbastanza sviluppato.

Il nostro amico è solito pasturare nei campi vicini ai boschi dove si rifugia al primo segno di pericolo. In questi luoghi lo si deve ricercare di primo mattino mentre, nelle ore successive ed in quelle di calura, va ricercato allo sporco, nel bosco, lungo le rive più ombreggiate, o nel folto di giunchi e canneti prospicienti spec-

chi d'acqua. Il pelandrone si fa sorprendere anche di frequente mentre fa la siesta tra il folto fogliame di un albero.

Anche per questa caccia il cane deve lavorare vicino, passando e ripassando, incrociando ripetutamente il terreno. Il fagiano al primo segno di pericolo, e frequentemente, tenta di sottrarsi di piede zigzagando, si ferma poi improvvisamente schiacciandosi contro il terreno, lascia passare il cane, e ritorna sui propri passi confondendo così le tracce. Per questa caccia è consigliabilissimo lo spinone che senza dubbio è il cane che dà i migliori risultati a causa della sua cerca meticolosa.

Quante volte il cacciatore è rimasto con il bruciante desiderio di una fucilata dopo aver visto ferme e gattonate?

Il tiro al fagiano, per quanto sia poco considerato in generale, presenta soprattutto per chi è nuovo a questa caccia parecchie incognite in quanto, e l'ambiente nel quale per lo più lo si caccia, ed il rumoroso frullo che fa trasalire, danno frequentemente la possibilità di... padellare. Tutto ciò, è ovvio, si riferisce alla caccia in terreno libero, poiché in riserva è tutt'altra cosa: l'abbondanza del selvatico e la consuetudine a cacciarlo rendono al riservista maggior facilità nella ricerca e dimestichezza nel tiro. Molti neofiti, a cospetto del maschio, e tratti in inganno dalla lunga coda, è ad essa che dirigono il tiro mandando la rosata troppo in basso. Buona regola quindi è di tirare sempre davanti ed in alto. Piombo n. 7 e n. 5 rispettivamente in autunno ed in inverno è quanto di migliore si possa usare.

I maschi all'epoca degli amori sostengono delle battaglie cruentissime per la conquista di una femmina. Dopo, il feroce combattente se ne va alla ricerca di nuovi amori pronto ad ingaggiare una nuova feroce lotta.

Le femmine depongono otto uova e anche più uova di un color verde grigio-gialastro che covano per circa venticinque giorni.

Dopo poche ore dalla nascita, i pulcini, dopo aver udito le prime istruzioni

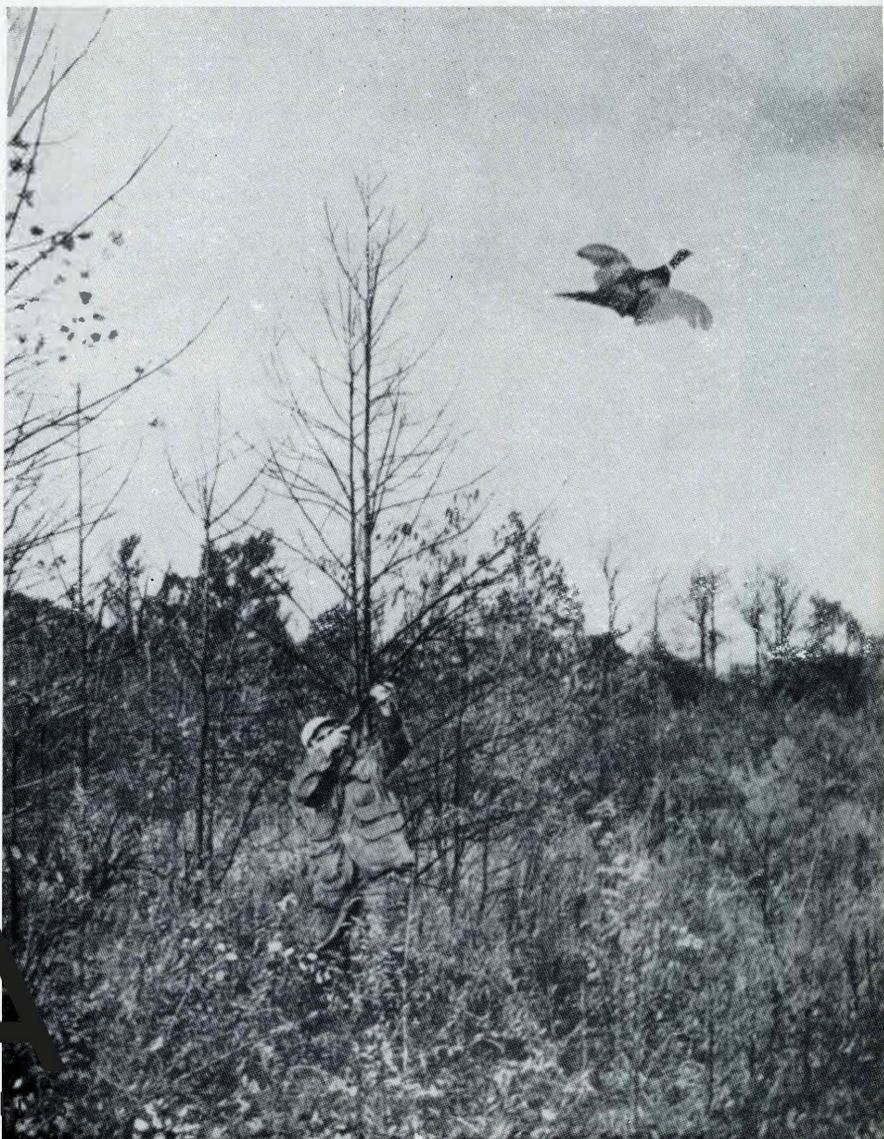
per la ricerca del cibo. Dopo una quindicina di giorni sono già atti a svolazzare tanto da potersi appollaiare nottetempo sui rami vicini alla madre.

L'allevamento del fagiano è piuttosto facile anche se occorre una cura particolare per l'alimentazione dei piccoli che sono veramente delicati. Tale alimentazione è essenzialmente a base di uova di formica, uova sode, e lattuga tritata ed il tutto ben mescolato in una specie di pastone. Le uova possono essere covate anche da una

comune gallina, ma le più usate a questo impiego sono le americanine o bantam.

I rigori dell'inverno, il gelo e la neve sono nemici del fagiano. In questo periodo egli frequentemente non sa provvedere da sé alla sua alimentazione ed ha bisogno dell'aiuto e della protezione dell'uomo. Nelle riserve si gettano vari mangimi giornalmente sino al superamento della cattiva stagione.

Gianni Fumagalli





L'ULTIMA CREAZIONE DELLA TECNICA MODERNA
NEL CAMPO DEI FUCILI SOVRAPPOSTI

FUCILE
SOVRAPPOSTO
MONOGRILLO
BREDA

LE MATASSE DI MADAMA LEPRE

Fra i selvatici dalle malizie profondamente calcolate va senza dubbio annoverata la lepre.

La simpatica orecchiona sa essere così industriosa e geniale nell'arte di intralciare le proprie piste da mettere frequentemente a dura prova le capacità di cani e cacciatori baffuti.

E' risaputo che il cane più adatto a questa caccia e a sbrogliare le matasse di madama Lepre è certamente il segugio e l'avveduto cacciatore lo preferirà puro.

Ma se il cane ha grande importanza per quanto riguarda la cerca e l'inseguimento, maggiore ancora è la capacità e l'esperienza del suo padrone o di chi lo guida.

Nessun cacciatore come il lepraiolo deve essere paziente e tenace e agguerrito. Deve saper affrontare ogni difficoltà ed essere riflessivo, qualità questa, indispensabile. Limitarsi a guardare il proprio cane passivamente e correre solo al momento in cui la lepre schizza non è da cacciatore e certamente i carnieri non potranno essere pingui. Il cane è l'ausiliare; non si deve dimenticarlo! La caccia alla lepre è la caccia maestra e tutti lo sanno! E' da questa caccia che ci vengono i più sottili insegnamenti.

Quindi pazienza e attenta esplorazione del terreno. Quante lepri abbiamo lasciato a covo quando ormai eravamo o stanchi o sfiduciati distendendo dalla ricerca proprio quando avevamo la nostra amica a pochi passi? La fretta e l'insofferenza del cacciatore sono amiche della selvaggina.

Già altra volta abbiamo avuto occasione di dire che l'identificazione del sesso può giovare agli effetti del carniere. Ecco dunque quanto ricordava il nostro vecchio:

«La femmina se inseguita, nel giro di due o tre chilometri, ha la tendenza a ritornare nella località dove è stata levata mentre il maschio fila via mettendo fra sé ed i suoi inseguitori il maggior terreno possibile. Se vuoi accertare con chi dei due hai che fare guarda attentamente il terreno e questi ti dirà quanto gli comedi. Il piede del maschio è più largo più stretto ed appuntito, e le dita lasciano maggior impronta del

calcagno lasciando sul terreno segni ben marcati e più grossi.

La femmina, al contrario, lascia impronte più evidenti sul calcagno e più leggere sulle dita. Queste ultime hanno unghie più lunghe ed acuminate.

Anche gli escrementi ci danno una altra e più chiara distinzione essendo più tondi, grossi e umidi nella femmina, e più secchi, piccoli e aguzzi ad un'estremità nel maschio.

Una lepre che stenta a lasciare il covo tanto da essere quasi addentata dai cani sarà certamente o un leprotto o una femmina pregna.

Anche le orecchie ti potranno dare una mano perché la femmina le ha più grandi del maschio».

La lepre conosce profondamente il suo terreno. Macchie, cespugli, buche, viottoli nei luoghi dove abitualmente nottetempo usa pasturare sono ben impressi nella sua mente e proprio in questi luoghi metterà maggior impegno ed ingegno nell'applicare le sue arti, non esitando, tanto per dare un'idea, ad entrare in quel tal campicello di menta o di altra erba odorifera, ad infilarsi fra un gregge che pascola, o buttarsi addirittura nell'acqua per guadagnare la riva opposta di un corso d'acqua o di un isolotto, per far perdere le proprie tracce e lasciare cane e padrone con una spanna di naso.

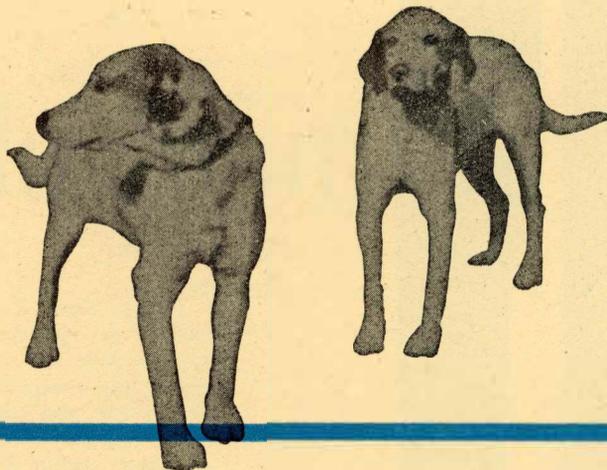
Impossibile? No, la nottambula è una furba di tre cotte! E dirò di più. Il buon lepraiolo deve sapere che le probabilità di successo dei suoi cani saranno alquanto diminuite allorché la lepre attraversa un campo arato e umido di pioggia. La gaglioffa, ben conoscendo i vantaggi che ne derivano e che altre volte l'hanno salvata, non esiterà ad entrare per farsi aderire la terra a zampe e gambe impedendo a queste di lasciare un pista odorosa sul terreno. Questo sa fare la nostra perseguitata per sottrarsi al nostro piombo!!!

Prima di mettersi a covo usa, sempre per confondere le tracce, far dei lunghi salti in tutte le direzioni.

E' mimetica e se non è pressata e dal cane e dall'uomo non si risolve a fuggire dando l'impressione di conoscere le sue qualità mimetiche.

2

PAROLE SUL SEGUGIO



Purtroppo, ed è doloroso ammetterlo, la grande maggioranza dei cacciatori conosce ben poco del segugio, parlo di quello puro, e delle gioie e soddisfazioni che si hanno cacciando con questa razza. Non è quindi portata ad amare e preferire questi magnifici ausiliari per le altrettanto strane cacce alla lepre.

Dicevo di quello puro perché di incroci ce ne sono a cappellate, e anche se a volte si ha la fortuna di vederne uscire un cane da caccia vero, è solo il puro che non tradisce mai se educato a dovere.

Giriamo per le campagne, per i monti e sarà facile incontrare bei bastardacci imparentati con le più eterogenee razze ivi compreso il cavallo a dondolo, ma difficilissimo trovarsi a cospetto di un vero e proprio segugio con tutti i requisiti del nome che porta.

E' proprio il nostro contadino che ha la mania del provare, incrociare, storpiare e demolire, perché è lui che maggiormente si dedica alla lepre per le note ragioni ed è lui che necessita di un cane specialista per tale selvatico.

La caccia alla lepre, tutti lo sanno è la caccia maestra, è la palestra vera del nostro sport, piena di sottigliezze e irta di difficoltà. E' appunto per smussare queste difficoltà che il capraiolo, con il segugista amatore del segugio vero signore di queste cacce, lavora di fantasia eudente per poter creare un « cane » mentre in effetti crea un bastardo che genererà delusione.

Va da sé che tali cani passano per cani da guardia agli effetti delle tasse, sono da ferma se ci sono restrizioni per il segugio, e si usano a tutte le ore del giorno e della notte per tutti i bisogni ivi compreso il bracconaggio. A questo proposito basta chiedere conferma alle guardie di una qualsiasi riserva.

E' certamente una delle più antiche razze da caccia e pare che già nell'antico Egitto fossero usati i progenitori degli attuali nostri soggetti.

Si dice che il loro nome derivi dal latino « Secutius » mentre vi è chi asserisce che derivi dall'antica Segusia (Val di Susa): i pareri sono discordi.

In una lettera di Caterina Sforza del 1481 vengono chiamati « Sausi » come lo sono ancora oggi in diversi dialetti.

Una cosa è certa: si tratta di un cane forte e ardito con muscolatura e ossatura armoniosa e capace di cacciare ad allegra andatura per tutta una giornata.

A differenza del cane da ferma, che può passare con un certo successo da un terreno da caccia ad un altro, il segugio, fuori del suo ambiente abituale, riduce grandemente il suo rendimento. A questo cane occorre più che ad ogni altro la conoscenza topografica.

E' quindi più difficile entrare in possesso di un segugio rispondente alle proprie esigenze di quanto lo possa essere ad esempio per un setter o uno spinone. Quindi, o lo si trova già pronto per il terreno solitamente frequentato, cresciuto ed addestrato in luogo, o altrimenti bisogna allevarselo

e « finirlo ». E' inutile dire che vi sono moltissimi soggetti che, anche se portati lontani dal luogo abituale, riescono con il tempo a riprendersi e a dare altrettanti buoni risultati.

Forse la difficoltà maggiore che si incontra nell'allevare ed addestrare un segugio è l'insegnamento dell'obbedienza, ma anche ciò viene superato in bellezza con pazienza ed abbondante elargizione di premi.

Fra i consigli che possono essere utili al neofita va ricordato di dare sempre al cane del pane inzuppato nel sangue della lepre appena questa è uccisa. Se si intende fare del proprio ausiliario un buon cacciatore di lepri bisogna evitare di farlo cacciare la volpe, poiché sarà facile che si appassioni talmente a questa da trascurare poi la prima. A questo proposito non si dimentichi che se il segugio segue una traccia a testa alta annusando ramoscelli e piante al tronco e fila diritto senza i « ritorni » (classici nel seguire la lepre), significa certamente che è sulla pista di un altro animale (volpe, capriolo, cinghiale, ecc.) e non su quella della lepre.

L'argomento « segugio » è molto vasto ed interessante e torneremo certamente a parlarne prossimamente.

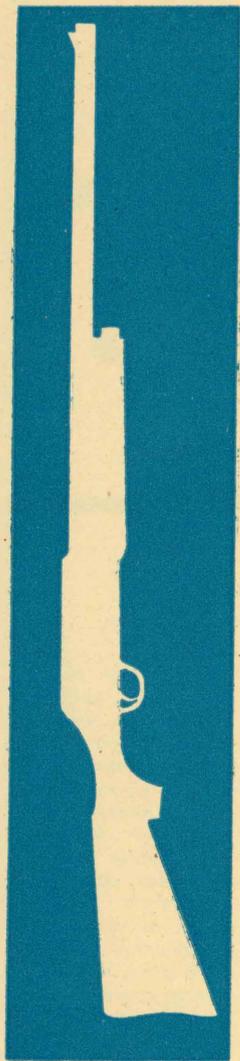
La razza presenta due varietà che si distinguono solo per la qualità del pelo: pelo forte e pelo raso.

I colori vanno dal nero focato al rosso fulvo, dal nocciola (unicolore e con macchie bianche) al tricolore.

Tutte le mucose devono essere nere e così pure il palato e le unghie, qualunque sia il colore del mantello.

Venator

matricola n. 207200



Io non ho mai avuto una grande simpatia per i piccoli calibri, ma, lo confesso, ciò era dovuto soprattutto al lungo tirocinio che da ragazzo il mio vecchio mi ha fatto fare con un cal. 36. Così quando sono stato maturo per un «12» ho voluto dimenticare i fucilini e non ho più voluto ammettere... ma state a sentire.

Premetto che non sto facendo propaganda alla BREDA perché la miglior pubblicità le deriva dai fucili che vende; vi racconto solo affari di casa mia.

Mia moglie viene a caccia con me da quando eravamo fidanzati ed il suo ingresso a casa mia avveniva con due suoi personali fucili: un doppietto «20» ed un cal. 16 (ho aggiunto cal. per non essere frainteso).

Dicevo viene a caccia, ha una passione pari alla mia, spara con una rapidità della malora, si diverte con questo nostro magnifico sport e discute con una certa competenza di problemi venatori. Cacciatori, cani e fucili sono sempre presenti in casa. Benon!

Un giorno mi dice: «Mi devi prendere un automatico, perché sento che a volte mi farebbe comodo nei tiri di ricupero, specialmente quando sparo troppo in fretta. A te fa comodo vero?»

Io la conosco e dal tono capisco che la richiesta è già matura e non sono parole buttate a caso. Rispondo che si potrebbe fare adattare il calcio ad uno dei miei e che glielo cedo davvero volentieri, ma che in verità, se fosse più calma, se non volesse sempre sparare prima di me per soffiarmi un selvatico, di padelle non ne farebbe, perché spara bene e può capitare a tutti un giorno grigio e che un nuovo fucile sarebbe di troppo, una spesa superflua.

«No, non è superflua, vorrei un cal. 20» e mi sfodera un opuscolo della «Breda» aggiungendo: «Guarda la linea, e se tu sentissi la leggerezza! E' come avere in mano una penna!».

«Leggero??? Penna??? Spiegati!» faccio io.

«Ho avuto modo di vederlo dall'armiere. Mi viene all'occhio d'incanto! Hai visto i prezzi? Non è caro, ammettilo!».

Fra me e me penso che se dico di no secco quella si scatena, sciopera in cucina, si impunta e lo vuole per domani fresco fresco, meglio quindi restare sulle generali senza promettere, non far sperare... il tempo è medico, e mi ricordo di aver ereditato da mia madre la calma e da mio padre la turbizia.

«Vedremo — dico — magari per l'apertura si può vedere...».

«Grazie caro... ero certa sai... ero sicurissima, sei un tesoro e sai che ti dico? Non devi fare niente, ho fatto tutto io, il fucile è già stato ordinato in Fiera (Fiera campionaria di Milano) e arriverà a giorni».

«???». Il resto non lo dico, ma è così che l'automatico Breda cal. 20 matricola 207200 è diventato mio.

Ebbene questo fucilino l'ho usato al piattello per tutto il periodo delle ferie ottenendo gli stessi risultati del «12». All'apertura mia moglie ha incarnierato al mattino tre starne ed al pomeriggio 19 tortore e tutte al volo seguendo i filari di gelsi mentre io sputavo veleno perché ora è ancora più veloce di prima e nell'imbracciare e nel far fuoco.

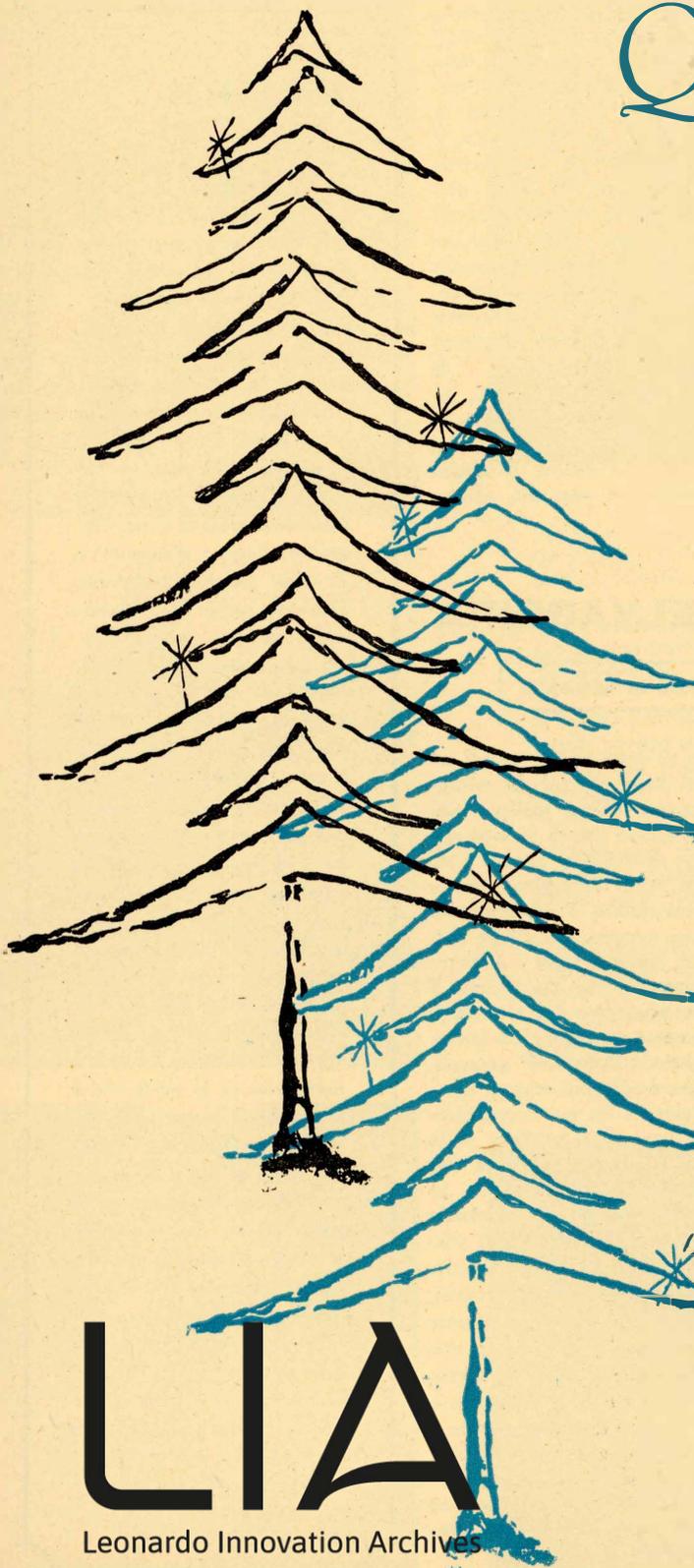
La domenica seguente a fagiani, in riserva, con lo strozzatore cilindrico, ha fatto dei tiri sotto ferma, che hanno entusiasmato tutti. Ora che i selvatici sono un po' più svegli usa lo strozzatore medio, ma vi garantisco che lepri e fagiani restano inchiodati con una precisione incredibile.

Vi dirò di più. Mia moglie mi raggiunge verso mezzogiorno (perché abbiamo anche una casa e una figlia) ed al mattino il «20» lo uso io con grandissimo diletto, mentre mi secca poi «riprendere» il mio «12». Ora aspetto di provarlo in collina sulle starne e se il rendimento è sempre uguale ne prendo uno anche per me e buona notte suonatori.

Quanto ha scritto il dott. Rastelli a proposito di questo calibro corrisponde alla più limpida verità. Io credo che il cal. 20 sia il fucile dell'avvenire ed un riservista non può sognare un'arma migliore.

Del resto tutti possono provare... basta regalarne uno alla propria moglie...

Gianni Fumagalli



Quando la neve cade ed il freddo serra tutto in una morsa di ghiaccio, il cacciatore ripone il fucile e con esso ogni velleità venatoria. Il bosco tace: la selvaggina a lungo braccata, insistentemente inseguita, tenacemente contesa, riposa con sicurezza in remoti cunicoli, in accoglienti ripostigli ed in soffici e ben muniti nidi.

Riposano i fucili, tacciono le canne nere e lucenti. Allineate in ampie ed ordinate rastrelliere, le armi sono sottoposte ad una pulizia radicale, ad una lubrificazione capillare. In questi mesi di tregua si mantengono in efficienza costante, in perenne funzionalità. Pendono i carnieri vuoti, flosci e malconci. Le cartucce, orbate delle munizioni, mostrano ampie occhiaie vuote in una surrealistica composizione.

In un canto il cane sonnecchia. Chissà! Forse vede una pioggia di quaglie, una cascata di fagiani, un mare di starne. E corre, ed insegue ed azzanna con una voluttà nuova, con una soddisfazione sconosciuta.

Anche il cacciatore sogna; i suoi sogni non hanno orizzonti, non hanno confini. Vede vrati, boschi, canneti ed alberi. Vede selvaggina a stormi, a frotte e carnieri pieni ed epicurei pranzi e... tanta, tanta fantasia. Una montagna di sogni e in cima, sopra tutti, un Breda a ripetizione, un automatico nuovo e fiammante. E' realmente, è il caso di dirlo, il fucile dei nostri sogni.

Tempo di Natale... Tempo di regali. Ci sarà un Babbo Natale seguace di Sant'Uberto? Se il Cielo è popolato di cervi, daini, stambecchi e camosci, un Breda farebbe comodo anche lui!

LI

Leonardo Innovation Archives

L'ARMA

MESE DI GENNAIO

Chiusa con l'ultimo dell'anno la caccia alla selvaggina stanziale protetta, si può ancora ottenere qualche buon carnere agli anatidi e trampolieri, naturalmente nei luoghi di loro dimora invernale. Nelle valli, lungo i fiumi, nei laghi, negli acquitrini in genere, si svolge in questo mese, a seconda dell'andamento stagionale, un proficuo esercizio venatorio che vuole vedere in faccia i suoi appassionati. Si tratta, per lo più, di spostarsi ed abbattere selvatici ormai diffidenti, di affrontare ambienti difficili, in condizioni di tempo, il più delle volte, non favorevoli. Oltre alla valentia personale, alla costanza, allo spirito di sacrificio, occorre che il cacciatore sia in possesso di un armamento un po' particolare. La fedele doppietta, che può dare quanto è sufficiente nella stagione calda o in autunno, su animali dalle caratteristiche diverse da quelli d'acqua in genere, può non essere più sufficiente. Un'arma automatica è quanto di meglio si possa consigliare sia per il maggior numero di colpi che può sparare a brevissima distanza l'uno dall'altro, sia per certe caratteristiche, quali quelle del BREDA MAGNUM, che proprio nella caccia agli anatidi in genere ed in questa stagione trova il suo campo di massimo impiego.

LE MUNIZIONI

MESE DI GENNAIO

Per gli uccelli d'acqua vi sono munizioni e munizioni, a seconda del genere che si sta cacciando. In determinati ambienti, specie nel sud d'Italia, sebbene il terreno sia ora molto munto da quello di un tempo, la caccia è ancora delle sorprese ed in zone caratteristiche speciali, come nei boschi allagati, nei fossati a vegetazione densa, nelle pianure ad acquitrinio, possono partire a distanze diverse, una beccaccia come un germano, un pioviero come una quaglia. Quale numero di pallini è opportuno adoperare? Se

si usa una doppietta o un sovrapposto, la risposta può essere: pallini del n. 9 nella prima canna e 6 o 5 nella seconda, e c'è caso di non indovinare. In un automatico, invece, specie se con canna a medio-alta strozzatura, il problema si risolve più facilmente, ponendo ad esempio in canna una cartuccia con pallini del n. 9, quindi una con l'8 nichelato, una con 7 nichelato, e due del 5. Molti cacciatori, usando l'automatico, impiegano soltanto piombo dei numeri 8 e 7 (ambedue nichelato) ed hanno avuto eccellenti risultati sia su animali fragili e di poco bersaglio, come il beccaccino, sia su animali a forte resistenza, come le anatre maggiori. Conoscendo il selvatico di cui si è in caccia, è meglio usare il piombo ad esso più adatto.

LA SELVAGGINA

MESE DI GENNAIO

Nel mese di gennaio gli anatidi ed i trampolieri sono, da noi, la selvaggina di maggior rilievo insieme alle folaghe. Per questi uccelli ci sono determinati tipi di cacce in battuta o da appostamenti. Altra selvaggina, venatoriamente perseguibile, è rappresentata dall'uccellame minuto. Fra queste specie, in primo piano, i tordi e le famiglie dei passeracci che trascorrono il periodo di svernamento nel centro-sud d'Italia. Una recente legge vieta queste cacce nel periodo dopo il 1° gennaio, ma nuovi provvedimenti stanno ripristinando quanto è da noi consuetudinario senza per altro incidere sulla sopravvivenza delle specie stesse che non è, almeno per il momento, in pericolo. In questo periodo invernale i buoni carnieri nel settore degli anatidi sono collegati solo ed unicamente all'intervento di speciali fattori esterni, in special modo il freddo, che sovente porta nuove ondate di animali da altri ambienti. E' in questo mese che spesso si hanno fra noi stuoli di oche, specie nelle vaste pianure del sud coltivate a grano. E' questa una caccia tipica, nella quale un automatico MAGNUM e relativo munizionamento possono dare risultati quali nessun'altra arma consente di ottenere.

LADRA O MATTA?

Più che ladra si potrebbe dire che la gazza è matta. Non si capisce infatti perché si impossessi di oggetti luccicanti come fa, se poi non le servono a niente. Che cosa ruba insomma la gazza ladra? Dove nasconde il bottino? Che cosa ne fa? Ruba di preferenza pietrine luccicanti preziose o no. Oggetti d'oro o d'argento o di rame purché luccichino. Pennini, aghi, cucchiaini, nastri di seta, penne stilografiche. Nasconde il bottino un po' dovunque: tra i rami di un albero, in un buco a terra, sotto una foglia a terra, purché essa non lo veda... E ricorda sempre ciò che ha nascosto e dove. Chi ha una gazza in casa e la lascia libera se la vede tornare stringendo nel becco qualcosa che poi nasconde nella casa stessa. Che cosa ne fa? Niente. Forse gioca. Ogni tanto si ricorda di un oggetto nascosto, vola a prenderlo, se lo porta via e lo nasconde in un altro posto. Forse qualche remoto istinto la spinge a compiere queste strane operazioni. A parte questa sua mania la gazza è un uccello intelligente, osservatore, ciarliero e sa anche imitare rumori e suoni. Quando vive in una casa dov'è nata si affeziona al padrone e all'ambiente e pur allontanandosi nei suoi voli fino a 5 o 6 chilometri ritorna sempre a casa.



1



4



2

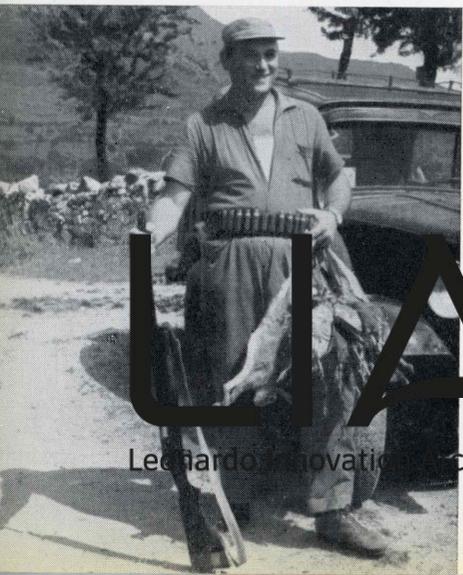
1 Per la seconda volta vinto il campionato sociale a Monza da Carlo Del Ventisette con il valido aiuto del suo automatico BREDA.

2 Lepri, starni, beccacce e una grossa volpe sono il bilancio di una battuta di caccia effettuata il 28 novembre u. s., da Speranza Antonio con l'inseparabile BREDA.

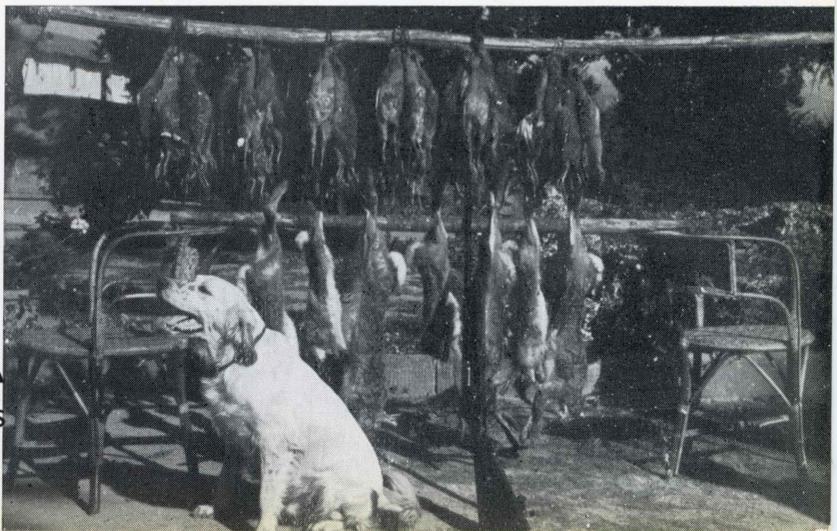
3 Diciotto pernici e due lepri sono il bottino realizzato da Loreti Loreto di Perugia, appassionato cacciatore ed entusiasta del suo fucile BREDA, insuperabile in tutte le battute.

4 All'imbocco della Caverna del Diavolo (Monteveglia - Bologna), i Bredisti G. Morgagni, N. Marchignoni e G. Fellicani, sono fieri del pingue carniere realizzato.

5 Fondi Rodolfo può ritenersi un effettivo cacciatore constatando il riuscitissimo carniere: 61 starni, 4 quaglie, 7 lepri. Con l'automatico BREDA cal. 20 (a disposizione anche dei suoi amici che hanno collaborato a questa battuta di caccia) ha voluto ancora una volta dimostrarne l'alta efficienza e precisione.



3



UVA
Leopardi Innovation Archives

BREDA



il
miglior
fucile automatico
per
ogni genere di caccia

LIA

Leonardo Innovation Archives

